

## LA COSTRUZIONE DEGLI EQUILIBRI OTTOCENTESCHI

### Una fisionomia debole

Un territorio di 8.984,56 kmq, di cui solo circa il 15% pianeggiante, per il resto prevalentemente collinare e montuoso, questa è oggi la regione Umbria. Essa - nell'attuale configurazione istituzionale e geografica - è il prodotto di lunghi e tortuosi processi politico-amministrativi. La sua identità è il frutto di una lenta costruzione, in buona parte indotta dalle politiche regionalizzatrici dei diversi poteri centrali succedutisi nel corso del tempo. Ciò spiega perché, nell'ultimo ventennio, gli storici che si sono occupati dell'Umbria abbiano messo in discussione la sua fisionomia di area regionale, così come hanno avanzato fondati dubbi sulla complementarietà produttiva delle aree che la compongono, elemento, questo, fondamentale per definire una regione economica.

D'altra parte ricercare prima degli anni cinquanta dell'Ottocento un destino comune dei diversi territori compresi nell'attuale Umbria è compito arduo. Il perugino, parte dell'antica Etruria, ma più in generale la zona ad ovest del Tevere ha, nel corso dei secoli, un destino diverso da quello delle aree sud orientali, abitate un tempo dall'antica popolazione degli Umbri. Ciò emerge già con chiarezza dalla regionalizzazione augustea del I secolo d.C.: mentre l'area ad ovest del Tevere entra a far parte della *VII regio*, denominata Etruria, la *VI regio*, che prende il nome di Umbria, comprende oltre la zona ad est del Tevere, anche il Casentino e l'*ager gallicus*.

Questa dualità è destinata a riprodursi nel corso dei secoli successivi. Mentre i territori ad ovest del fiume diverranno parte integrante prima del corridoio bizantino e poi della Tuscia; l'antica Umbria costituirà il nucleo del longobardo Ducato di Spoleto. Fatto sta che, come scrive Alberto Grohmann, nella riorganizzazione amministrativa voluta da Diocleziano il nome Umbria addirittura sparisce, tant'è che "[f]ino al Rinascimento il termine Umbria non viene più usato nella documenta-

zione e nella tradizione colta". Ne è un sintomo il fatto che quando Egidio Albornoz organizza i riconquistati territori dello Stato ecclesiastico in cinque provincie, mentre tra esse compare il Ducato di Spoleto, non v'è memoria alcuna dell'antica denominazione. D'altra parte la costituzione, prima, dei grandi comuni e, poi, delle signorie tre-quattrocentesche, determina un'ulteriore frammentazione nei confronti della quale il limite costituito dall'attività dell'Albornoz di ristabilimento dei poteri dello Stato Pontificio sarà più formale che sostanziale. Si costituiscono tra XIII e XV secolo ampi territori che assumono le caratteristiche di piccoli Stati.

Tale situazione non verrà risolta neppure dalla stretta centralizzatrice del XVI secolo e sarà destinata a permanere fino a tempi relativamente recenti. Intorno alle maggiori città si strutturano così gerarchie urbano-territoriali che configurano vere e proprie realtà "regionali". Il comune di Todi la cui attuale estensione è di 22.252 ettari, ancora nel 1782, secondo il Catasto piano, comprendeva un'area di 58.000 ettari; Spoleto aveva un territorio di 67.656 ettari, contro gli odierni 34.231; Perugia di 135.000 ettari rispetto ai 44.992 di oggi. Gubbio estendeva la sua sovranità su Scheggia, Costacciaro, Pascelupo; Città di Castello su San Giustino, Citerna, Pietralunga. In sintesi, malgrado gli sforzi centralizzatori, ampie autonomie o, meglio, una strenua difesa degli antichi ordinamenti comunali, percorre i territori umbri nell'età moderna. D'altro canto la distinzione tra aree ad est e ad ovest del Tevere permarrà anche quando il termine Umbria verrà riscoperto dai cartografi e dai geografi cinque-seicenteschi.

Per Umbria si intenderà per lo più l'antico Ducato spoletino, mentre rimarrà una divisione, quasi fino all'Unità, tra due realtà amministrative, una con capoluogo Perugia e l'altra con centro a Spoleto, riunificate solo per un brevissimo periodo nel Dipartimento napoleonico del Trasimeno (1809-1814).

Bisognerà attendere il riparto del cardinale Antonelli, nel 1850, per avere un'unica circoscrizione comprendente le antiche delegazioni di Perugia, Rieti e Spoleto; perché Perugia assuma formalmente un ruolo preminente sulle altre città; mentre resteranno fuori da tale entità amministrativa Gubbio, aggregata a Pesaro-Urbino, ed Orvieto, ancora collocata all'interno del Patrimonio.

## Economie e società di zona

È all'età comunale e signorile che risale la formazione di economie e società di zona all'interno delle quali è dominante la serie di rapporti, enucleati dal Malvasia nella sua *Visita* del 1588-90, tra città, circuito, contado, distretto e dominio che definiscono una vera e propria gerarchia in cui, per riprendere Henri Desplanques, il *circuito* è costituito dagli "immediati dintorni della città"; il *contado* comprende "i villaggi (non fortificati) che vivono secondo le leggi della città"; il *distretto* è definito dal-

l'“insieme dei castelli che si regolano sullo statuto sanzionato dalla città”; mentre, infine, il *dominio* è rappresentato dai centri minori “su cui la città esercita una sovranità controllata”. Su questa rete che sancisce, attraverso una rigida armatura urbano-territoriale, la preminenza della città, si costruisce quell'equilibrio pianura-collina-montagna funzionale alla sopravvivenza delle società e delle economie di zona. Se, infatti, “le pianure, una volta prosciugate, davano terre migliori e comunicazioni più comode; la collina rendeva possibile la coltivazione dell'olivo e offriva luoghi adatti all'insediamento; mentre la montagna aveva i boschi, l'allevamento dei maiali e delle pecore”.

Tutto ciò definisce un modello di funzionamento pressoché identico per le diverse aree umbre, cui corrisponde un meccanismo di suddivisione della popolazione che fa sì che la montagna sia popolata in misura proporzionalmente e ragguardevolmente maggiore che ai giorni nostri. Gli statuti comunali, peraltro, vietano di esportare derrate alimentari e prodotti agricoli. Il processo di scambio si esaurisce nel rapporto tra città e campagna, non prevede contatti con le aree vicine, il sovrappiù viene, semmai, incanalato lungo i percorsi del grande commercio a distanza.

La stessa rete stradale – scrive sempre Desplanques – conserva tracce indelebili di questa economia locale. È del tutto indipendente dalle grandi vie di comunicazione come la Flaminia o la Tiberina; non è nemmeno in funzione d'un capoluogo o di una economia regionale, ma si struttura attorno ai molti piccoli capoluoghi dei territori comunali, alle città e ai borghi.

D'altra parte la decadenza delle manifatture cittadine, già a partire dalla seconda metà del XIV e per tutto il XV secolo, fa uscire le città principali dal flusso del grande commercio e porta all'esaurimento di quel ruolo di crocevia di traffici più volte sottolineato da Alberto Grohmann, mentre l'Appennino perde il suo ruolo di corridoio viario tra nord e sud. È un processo che si dispiega nel corso dei secoli, lento ma inesorabile, e che raggiunge il suo esito finale nei primi decenni del XVIII secolo, quando Foligno cede la palma di centro fieristico maggiore dello Stato a Senigallia. Ciò spiega perché le 449 fiere e i 71 mercati censiti per il 1865 nella *Statistica* del Francesconi siano da considerare soprattutto luoghi in cui si articola lo scambio interno alle economie di zona.

“Di questi raduni – scrive sempre Grohmann – non si fa alcuna menzione nell'opera di G. Monti del 1828, pur assai ricca di dati sulle fiere pontificie, segno evidente dello scarso ruolo che gli incontri periodici umbri hanno non solo in ambito internazionale, ma anche in quello più limitato dello Stato ecclesiastico”.

Il processo di ruralizzazione delle economie regionali appare così l'esito obbligato dell'uscita dai grandi circuiti commerciali delle economie umbre. I capitali accumulati nell'attività mercantile vengono dirottati fin dal XV secolo verso la terra. Dal fatto che i redditi derivanti dalla rendita siano più lucrosi di quelli delle attività mercantili deriva la ripresa della mezzadria e dell'appoderamento nei secoli che

vanno dal XVI al XVIII. In altri termini “dalla nascente borghesia cittadina la terra viene sempre vista come l’investimento più consono a garantire una posizione sociale di prestigio e, quindi, verso di essa si indirizzano capitali che portano una nuova e ben diversa mentalità gestionale”, cosa questa che indica anche il modificarsi delle forme dell’organizzazione territoriale, il diffondersi dell’abitato sparso, un dominio ed un controllo diverso e maggiore della città sul suo territorio.

### Mezzadria, appoderamento, coltura promiscua

Numerosi sono gli studi sul lento processo che porta, nell’Italia centrale, dalle forme di colonia parziaria alla mezzadria classica. Essi consentono, malgrado la pluralità delle forme che il contratto mezzadrile assume, di definire con una sufficiente approssimazione i meccanismi che determinano la solidificazione d’un modello e di equilibri sociali ad esso sottostanti, destinati a durare fino a XX secolo inoltrato.

La privatizzazione dei demani civici e delle terre comuni, oltre che di porzioni consistenti della proprietà ecclesiastica, è un fenomeno che in Italia centrale si estende dall’XI al XVI secolo; in Umbria esso si diffonde a partire dal XIII secolo e va di pari passo con la penetrazione della proprietà di origine cittadina nelle campagne. È dall’allentarsi delle forme del dominio feudale, dalla necessità di garantire i rifornimenti di derrate alimentari alle realtà urbane, dalla permanente scarsità di forza lavoro, che nascono le forme contrattuali (*ad pastinandum*, *ad laborandum*, a cottimo) che anticipano la mezzadria. Esse vengono individuate come lo strumento capace di garantire la colonizzazione della terra, di solidificare i processi di diboscamento, depetrificazione e di drenaggio dei terreni. In Umbria questo processo è più tardo, si svolge – ancora una volta – tra il XIII e il XVI secolo. A lungo resistono le forme di enfiteusi, soprattutto nelle proprietà ecclesiastiche, dove l’affitto con canoni in denaro o in natura sostituisce la servitù della gleba e resiste fino al XIV-XV secolo. Quando la concessione dell’uso d’un terreno è finalizzata al suo dissodamento o alla sua sistemazione in cambio di canoni in natura che prevedono la divisione a metà del prodotto, si parla di contratti di *pastinatum*. La differenza con la mezzadria classica è che non si prevede ancora la direzione padronale dell’azienda e che manca ancora la dimensione poderale. Più simili ai contratti di mezzadria sono invece quelli di lavoreccio. Essi vengono stipulati in genere per periodi di tempo relativamente lunghi (cinque, sei anni); il canone è pagato attraverso la divisione dei prodotti, la direzione padronale è esplicitamente prevista.

Solo nel XVI e poi nel XVII secolo il contratto mezzadrile si diffonde e si moltiplica, tende a unificare il territorio. “Dalla metà del XVIII secolo – ricorda Desplanques – circolano stampati, con formule già pronte, che hanno per risultato di mettere un po’ d’ordine nei rapporti tra proprietari e coltivatori”. Essi prevedono

una concessione non duratura, di breve periodo (non più di tre-quattro anni). La divisione dei cereali è a metà, le uve si dividono a  $1/3$  o a  $2/5$  per il contadino in pianura a  $3/5$  in alta collina. La raccolta di ghiande va tutta al proprietario del fondo, la parte padronale va consegnata in città. “Il mezzadro è tenuto a coltivare solo le terre del proprietario, non deve lavorare fuori, è obbligato ad abitare la casa del podere”, non può far nulla senza il permesso del padrone.

La mezzadria è così il mezzo attraverso cui la città esercita il proprio dominio sulla campagna e grazie al quale si sviluppa il processo di colonizzazione e di sistemazione dei suoli. Tra i compiti del mezzadro v'è la tutela dei terreni faticosamente strappati all'acqua ed al bosco, un'attività di controllo costante degli equilibri territoriali, in aree spesso di collina povera. La mezzadria si configura non solo come un rapporto attraverso cui tutelare le posizioni di rendita, una sorta di investimento in lavoro in un'agricoltura in cui i limitati sovrappiù non consentono altri tipi di investimento, ma anche come un presidio costante su un bene, la terra, sottoposto a rischi continui. Ciò spiega la diffusione del contratto nelle pianure bonificate, ma anche nelle zone pedemontane e a volte montane. La bonifica della pianura iniziata nel XVII secolo e proseguita nel XVIII è ancora troppo recente e fragile; i sistemi di controllo pubblico delle acque risultano delegati alle comunità locali e stimolano particolarismi municipalistici che costituiscono nei fatti un limite alla solidificazione della conquista. Tutto ciò impone che il controllo sia ramificato e molecolare e stimola la diffusione dell'abitato sparso, dell'appoderamento e, conseguentemente, della cultura promiscua. Di unità poderale infatti non si può parlare senza la presenza all'interno di un territorio delimitato, costituito da un insieme accorpato di campi capace di fornire i mezzi di sostentamento ad una famiglia, di una casa colonica.

Appoderamento e abitato sparso si diffondono nel corso del XVI secolo, soprattutto nella seconda metà, rallentano nel XVII e riprendono nei secoli XVIII e XIX. Ma se essi segnano e caratterizzano il paesaggio umbro fino a tempi relativamente recenti, ancor più quest'ultimo viene caratterizzato dalla policoltura verticale, dalla coltura promiscua, ossia dalla associazione di “colture erbacee a quelle arboree: la mezzadria in realtà non esiste senza policoltura”.

Il proprietario cercava di fissare la famiglia contadina su un podere talvolta molto isolato. Bisognava assicurare sul posto i mezzi di sussistenza, equilibrare le forze-lavoro tra i membri della famiglia per tutto l'anno. [...] Ogni azienda si presenta come un mondo a sé stante. I contratti avevano codificato questa autonomia: nulla deve uscire dal podere, né le semine, né il letame, né i raccolti, né gli uomini; tradizione di economia chiusa, che i severi regolamenti degli statuti municipali non facevano altro che consolidare.

E così, pur nel quadro delle rotazioni biennali, i cereali sono compresenti con la vite, la vite è maritata ad alberi tutori il cui fogliame serve per l'alimentazione del

bestiame. Si tratta di un sistema antico di organizzazione delle colture, diffuso ampiamente in età romana, ma che riprende forza e capacità di espansione a partire dall'età comunale, fino ad affermarsi compiutamente nel corso del Cinquecento ed imporsi, sia nelle aree a mezzadria che in quelle a coltivazione diretta, nel Seicento.

Ma all'interno della scelta della coltura promoscua esiste un'eterogeneità delle colture presenti sul campo, mentre a seconda delle zone prevalgono forme di organizzazione diversa della presenza della vite legate alle necessità di utilizzare tutto il suolo disponibile, al tipo di attrezzi utilizzati, all'esposizione dei terreni. Sono probabilmente questi i motivi della compresenza in Umbria dell'alberata toscana, più diffusa nelle pianure bonificate, e della piantata folignate, che resiste nelle colline e nella montagna. La differenza tra le due forme di ordinamento delle viti, che significa anche diverso ordinamento degli alberi nel campo, è ben spiegata da Desplanques:

[Nella piantata] folignate [...] le viti su alberi sono disposte a quiconce o a maglie quadrate all'interno della particella, l'alberata toscana [è] caratterizzata da linee regolari di filari quasi sempre delimitanti le particelle di coltura; [...]. Nel primo tipo le piante sono isolate le une dalle altre e ogni tutore sostiene una o due viti.

La costruzione del dominio della città sulla campagna, la stessa natura del suolo, la lenta emarginazione dell'Umbria dal circuito dei grandi traffici mercantili, la ruralizzazione dell'economia delle diverse aree regionali, tendono ad essere gli elementi determinanti d'un equilibrio economico, sociale e territoriale che si costruisce tra XVI e XVIII secolo e che a sua volta permea la stessa dimensione del paesaggio, e dell'insediamento umano, la cultura sia dei ceti dominanti che delle classi subalterne, proiettandosi all'interno delle realtà urbane e incidendo sulle forme di esercizio e di titolarità del potere.

### Ceti dominanti e città

Nella dimensione che si tentava prima di delineare sia pure in modo sintetico, la città assume una duplice funzione. Per un verso è sede dei ceti dominanti, luogo dove affluisce e dove viene, in buona parte, speso il *surplus* derivante dalle produzioni agricole, mercato zonale, centro amministrativo e di esercizio del potere. Per altro verso essa è tributaria della campagna per quanto concerne i suoi stessi ritmi di vita e di consumo. In altri termini i proprietari terrieri vecchi e nuovi, siano essi proiezione della vecchia nobiltà di origine feudale che dei ceti mercantili nobilitati in epoche più recenti, costituiscono il *trait d'union* tra città e campagna, sono egemoni nelle città in quanto dominanti nelle realtà rurali e viceversa.

D'altra parte i ceti dominanti negli agglomerati urbani sono costantemente in polemica ed in tensione con lo stesso potere centrale, cercano quanto più possibile di difendere le autonomie comunali rispetto ai tentativi centralizzatori dello Stato Pontificio.

Determinanti, in questo processo di costruzione degli equilibri Stato-città, città-campagna e di quelli interni alle città, sono i secoli che vanno dal Cinquecento al Settecento.

L'esempio della nobiltà perugina tra Cinquecento e Seicento, descritto da Erminia Irace, la sua chiusura di fatto, che diviene esplicita e formale solo nel 1670 e che configura, peraltro, l'assimilazione dei ceti nobilitatisi al servizio dello Stato, definisce con sufficiente chiarezza uno *status* sociale che sempre più viene determinato dalla proprietà della terra.

Nobili e mercanti tendono progressivamente ad assimilarsi l'un l'altro, costituendo di fatto un'oligarchia che si allargherà solo quando verranno riconosciuti come fonte di "nobilitazione" gli incarichi svolti al servizio dello Stato. Tutto ciò si rafforzerà grazie ad attente strategie matrimoniali che spaziano attraverso l'insieme dei territori umbri e, a volte, al di fuori di essi, e che contribuiscono a rafforzare il carattere oligarchico dei ceti dominanti locali, mantenendone il ruolo contrattuale con il potere statale.

Tale situazione con tempi, dimensioni e fisionomie diverse è quella dell'insieme delle città umbre durante l'*ancien régime*. A Spoleto nei primi decenni del Cinquecento, come scrive Bandino Zenobi, "già per disposizione statutaria, la cittadinanza piena è rigorosamente ristretta ai discendenti degli antichi censiti".

Nei secoli successivi il monopolio del potere cittadino resterà saldamente in mano alla nobiltà. L'incarico di consigliere diviene a fine Seicento ereditario e, sempre nello stesso periodo, si stabilisce che "ogni decisione sulle ulteriori ammissioni di famiglie al grado nobile è rimessa alla Congregazione del numero dei Trentasei a ciò deputata, composta di soli nobili".

A Foligno il Consiglio "diviene vitalizio ed ereditario", esclusivo appannaggio della nobiltà cittadina, già a partire dal 1460; "una nuova e definitiva compilazione statutaria redatta dopo la metà del Cinquecento, recepisce la logica patriziale [...] in ordine alla riserva ai nobili dei seggi dell'intero Consiglio". A Città di Castello la svolta si realizza nel 1559; nelle altre città umbra il modulo del governo patriziale si diffonde e si stabilizza, anche se in forme ed in modi diversi, nel corso di tutta l'età moderna.

La ristrettezza degli ambiti urbani, l'oculata riproduzione delle classi dominanti, la stabilizzazione delle oligarchie e il rapporto di integrazione e di conflitto con i poteri centrali, impongono la costruzione di equilibri interni alle città ed ai centri minori in grado di garantire forme di consenso intorno ai ceti dominanti, una compattezza degli aggregati urbani nei confronti degli interlocutori esterni. Non v'è

dubbio che a tal fine un ruolo fondamentale hanno le forme della proprietà ecclesiastica.

Fino al secolo XVIII i beni della manomorta ecclesiastica - scrive Desplanques - continuano ad ingrandirsi, non sotto forma di grandi proprietà monastiche, ma ripartiti tra numerosi benefici. Vescovadi, collegiate, parrocchie, ospedali e confraternite si dividono, d'altronde in proporzioni molto diverse, l'immensa ricchezza fondiaria della Chiesa.

Sempre il geografo francese stima che nella valle Umbra e nella valle del Tevere oltre la metà della terra sia posseduta da enti ecclesiastici e che su percentuali simili ci si muova negli immediati dintorni delle città maggiori. Questa enorme ricchezza in buona parte è destinata a garantire, in forme caritative, l'assistenza alle popolazioni e soprattutto, nei momenti di crisi, ai ceti popolari urbani.

Opere caritative, ospedali, brefotrofi, ecc. vengono finanziati con i frutti del patrimonio ecclesiastico; a tali istituzioni si affiancano i Monti frumentari che in Umbria sorgono nel Cinquecento - come ha scritto Mario Tosti - "nei centri di un certo rilievo demografico e in un secondo tempo si diffusero nel contado circostante", per rispondere alle difficoltà di approvvigionamento dei ceti urbani e rurali poveri nelle frequenti carestie che si verificano durante l'*ancien régime*; i Monti di pietà, volti a garantire il piccolo prestito al di fuori della morsa degli interessi usurai, i lasciti dotali che rappresentano una forma specifica di intervento caritativo della nobiltà.

Attraverso tali canali, le strutture ecclesiastiche, in primo luogo, e i ceti nobiliari, in seconda battuta, costruiscono una rete istituzionale e non, finalizzata a gestire il circuito controllo sociale-consenso-beneficenza-assistenza; a tutelare i complessi rapporti di potere, territoriali, tra ceti diversi connessi, all'estendersi ed allo stabilizzarsi della mezzadria.

### L'inversione settecentesca e il trionfo del mais

Ma il sistema mezzadrile ed il modello di relazioni sociali a cui esso dà vita continuano ad avere, ancora nel XVIII secolo, un forte limite interno costituito dal basso carico della popolazione sul territorio.

In secoli in cui l'investimento avviene soprattutto in forza lavoro umana, nei quali la crescita della produzione deriva solo dall'ampliamento dell'area destinata alle coltivazioni, in cui il ciclo terra-concime viene determinato dal rapporto tra pascoli disponibili e bestiame e quanta più terra si sottrae al bosco o al prato tanto più tende a diminuire la disponibilità di foraggio, appare normale che continuino ad operare tutte le dinamiche tipiche del circuito carestia-epidemia. Grossolanamente, quanto più aumenta la popolazione, tanto più diviene instabile il rapporto terra/

abitanti, tanto più risultano precari gli equilibri delle economie di sussistenza, finché pestilenze e carestie non ripristinano il rapporto iniziale tra risorse alimentari e popolazione. Ne sono un esempio, per le aree umbre, gli anni compresi tra la seconda metà del Seicento e il primo settantennio del Settecento. I pur imprecisi e tutt'altro che soddisfacenti censimenti pontifici indicano una diminuzione consistente della popolazione, che cala dalle quasi 317.000 unità del 1656 alle poco più di 280.000 del 1701. Il Censimento del 1769 dà una cifra pressoché analoga. La popolazione riprende a crescere solo agli inizi degli anni ottanta del XVIII secolo e torna agli stessi livelli del 1656 solamente nell'età napoleonica. In mezzo vi sono la pestilenza del 1656, i terremoti dei primi decenni del Settecento, ma soprattutto l'incapacità di indurre mutamenti di una qualche rilevanza nelle tecniche produttive. Di inversione del ciclo demografico si può quindi cominciare a parlare solo negli ultimi decenni del XVIII secolo, quando intervengono nuovi elementi capaci di modificare il quadro, stabilizzando ed ampliando i processi già operanti nei due secoli precedenti.

Come si è già osservato, solo a partire dagli anni ottanta del Settecento si ha un relativo sviluppo dell'economia dei territori umbri. A ciò va correlata la crescita della popolazione che aumenta, tra il 1769 ed il 1782, di circa 20.000 unità. I motivi di tale sviluppo sono molteplici. Presumibilmente un ruolo importante viene giocato dai processi di modernizzazione dell'agricoltura in alcune aree europee, Inghilterra e Olanda in primo luogo, nei decenni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, che consentono di aumentare la produzione globale di prodotti alimentari; accanto a ciò probabilmente si collocano gli sviluppi di quella che Immanuel Wallerstein definisce l'economia-mondo capitalistica, ossia al diffondersi su aree sempre più ampie di una formazione economico-sociale basata sul mercato e sul progresso, il ruolo sempre crescente degli scambi internazionali, che coinvolge, probabilmente, anche aree periferiche come quelle umbre; ma soprattutto comincia ad avvertirsi l'effetto dei mutamenti che, sia pure in modo cauto, cominciano ad investire lo stesso Stato Pontificio nel corso del Settecento. Novità importanti si manifestano nei primi anni trenta del secolo. In primo luogo una maggiore attenzione – come ha sostenuto Alberto Caracciolo – alla necessità del contatto con altre economie:

Finiscono di cadere le illusioni per così dire "autarchiche", basate sul discorso che la nazione è abbondante dei generi più diversi e agevolmente completata nella propria ricchezza dagli apporti del mondo cristiano. Penetra più o meno esplicitamente il ragionamento mercantilistico, reso più efficace dall'esperienza tangibile del deflusso della moneta, del peggioramento della ragione di scambio, dall'invasione del commercio altrui.

È a partire da tali considerazioni che nel 1732 Ancona diviene porto franco e viene collegata alla Flaminia vicino Foligno attraverso la strada Clementina. Dalla presen-

za del vicino porto anconetano trae vigore la fiera di Senigallia. Contemporaneamente una statistica del 1721 indica una ripresa delle manifatture tessili nelle Marche e nell'Umbria, mentre l'itinerario che da Bologna e Rimini - attraverso le Marche e l'Umbria - giunge a Roma, viene spesso preferito dai viaggiatori a quello tradizionale attraverso la Toscana.

La seconda metà del Settecento, con i pontificati di Benedetto XIV e di Pio VI, vede incrementarsi lo sforzo riformistico. Si punta ad una maggiore uniformità amministrativa, si unificano le dogane, si realizzano piccoli miglioramenti della produzione granaria, si semplifica la rete del decentramento snellendola con il *Motu proprio* del 1790 sui piccoli governi, si abolisce la delegazione di Fermo, si inizia nel 1777 il primo Catasto moderno dello Stato, detto piano dal nome di papa Pio VI che lo promuove e mai portato a termine.

Tuttavia, malgrado questi sforzi, quando nel 1775 l'abate de Miller tenta una "misurazione" dello spirito imprenditoriale nello Stato Pontificio, scopre che se risultati positivi si sono raggiunti a Bologna e ad Ancona, se si può guardare con un certo ottimismo a Perugia, Foligno, Fossombrone, nel resto dello Stato il livello dell'attività imprenditoriale e mercantile rimane relativamente basso. In realtà, malgrado le ottimistiche previsioni di de Miller, anche in Umbria l'agricoltura, tecnicamente arretrata, resta la fondamentale attività economica della regione. Essa, nel corso del Settecento, in tutti i territori pontifici, mostra, come ha sostenuto Dal Pane, leggeri incrementi soprattutto per quanto riguarda la produzione cerealicola e, in particolare, granaria a partire dagli anni trenta-quaranta del secolo, tendenza che si accentuerà nei decenni successivi. Aumenta insomma la quota di produzione destinata al mercato, in una fase di accentuata richiesta di grano e grazie ad una capacità di assorbimento sempre maggiore di granaglie da parte del porto di Ancona.

Ma mettere a disposizione del mercato quote più consistenti di grano, contemporaneamente impedendo o limitando gli effetti drammatici delle crisi di carestia-epidemia, se da un lato comporta la messa a coltura di nuove terre strappate all'acqua, alla macchia, al bosco, dall'altro implica una soluzione diversa da quella data tradizionalmente alla questione dell'alimentazione contadina. Essa viene trovata grazie alla diffusione della rotazione grano-granturco, che si afferma gradualmente in tutta l'area umbra. In Umbria il granturco penetra solo alla fine del XVIII secolo. Esso rappresenta uno degli elementi fondamentali che consentono quel processo di inversione demografica di cui abbiamo parlato in precedenza, ma si configura anche come sostanziale momento di innovazione nelle tecniche di rotazione agricola. L'introduzione del mais è diretta conseguenza della rotazione grano-marziteli (fave, avena, lenticchie, ceci, fagioli, canapa, lino) iniziata a partire dal XVIII secolo, che aveva - sia pure con molte difficoltà, dovute principalmente all'assenza di concime e all'esistenza diffusa di usi civici - iniziato a diffondersi nei territori umbri. Il granturco, essendo una pianta alimentare ad alto rendimento (30-40 volte il seme),

contro rese che all'epoca per il grano non superavano il rapporto 1 a 4, 1 a 5) ha maggior successo dal punto di vista della diffusione, fino a divenire per quasi tutto il XIX secolo la principale coltura di rotazione. Esso inizia a diffondersi, sia pur lentamente, dopo il 1760, soprattutto nelle pianure, ma comincia ad avere presenze di un qualche peso anche nelle aree montane e pedemontane del territorio eugubino. Il granturco ha così il duplice vantaggio di consentire la commercializzazione di quote crescenti di grano e di garantire l'alimentazione contadina, di cui diviene quota notevole.

L'area a granturco aumenta progressivamente nel corso del XIX secolo, raggiungendo nel 1880 gli 80.000 ettari. Tuttavia, se i suoi vantaggi risultano notevoli – sia dal punto di vista alimentare che agronomico – pure, come afferma Desplanques,

è anche una pianta che isterilisce il terreno, poco adatta ai suoli poveri d'alta collina dove si è diffusa per sfamare i contadini, e mal si presta ai terreni che per mancanza di bestie non possono essere convenientemente concimati. Fin dal 1801 Filippo Re avverte che i rendimenti del grano diminuiscono e lancia il grido d'allarme, ma invano.

Non poteva che essere così. Il mais soddisfa, in un'agricoltura senza innovazioni, la fame secolare dei contadini, diviene elemento permissivo della crescita della popolazione, consente la diffusione della mezzadria e delle colture, il presidio costante di un suolo per lo più povero. Il risultato è un'agricoltura senza accumulazione, un equilibrio basato fondamentalmente sull'autoconsumo e la difesa delle rendite, che tuttavia rappresenta in qualche modo un'uscita morbida dalle dinamiche dell'*ancien régime*, garantendo al tempo stesso gli equilibri tradizionali e il perpetuarsi del potere delle oligarchie cittadine.